

derni nel loro scetticismo: perchè già lo avrebbe trovato (non gli sembri un paradosso, se non vuol prendere per tale ogni verità) piuttosto nel loro dommatismo. Infatti, la concezione mistica ascetica della vita, propria del Pascal, e quella materialistica del Leopardi, unite a motivi individuali, alcuni dei quali sfuggono a ogni accertamento storico, furono le vere cagioni della loro visione pessimistica del mondo. E misticismo, asceti, materialismo son tutt'altro che conseguenza della disposizione scettica dello spirito.

In conclusione: nella storia della filosofia non bisognerebbe parlare di scettici? — La conclusione non è propriamente questa; ma che lo scetticismo è sempre relativo a una data posizione dommatica; ed è sempre strumento di progresso filosofico, come nota bene anche l'Aliotta, appunto per ciò.

G. G.

NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA. — *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*. — Lanciano, R. Carabba, 1904 (8.º gr., pp. xv-463).

Per l'appunto, il periodo storico studiato dal Faraglia attirò l'attenzione di Augusto von Platen, nel suo soggiorno a Napoli dal 1830 al 1832; tanto che, lavorando sulle cronache e i libri conservati nella biblioteca di Gaspare Selvaggi, scrisse le sue *Geschichten des Königreichs Neapels von 1414 bis 1443*, pubblicate nel 1833 a Francoforte, con un'epigrafe presa da un carme del Leopardi (*Altri studi men dolci*, etc.) (1). Veramente, il Faraglia, cominciando dal 1414, si arresta al 1435, anno della morte di Giovanna II; ma annunzia prossimo un secondo volume, che conterrà la *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, e che quindi si stenderà, come l'opera del Platen, sino all'anno 1443. Quali lati di quella storia attrassero il poeta tedesco? Si dice che egli, pieno d'odio contro la Russia, si mettesse a scrivere la storia della regina napoletana con l'intento di alludere alla grande zarina; ma queste intenzioni non traspajono dal suo racconto, e veramente non sembra facile trovare rapporti tra Giovanna II e Caterina II, tra il favorito Pandolfello Alopa e Gregorio Orlow, tra Sergianni Caracciolo e Potemckin. Evidente è, invece, per noi, anche da quel che l'autore avverte nella prefazione, che egli ubbidì all'ispirazione storica, che è tanta parte della sua poesia e che ebbe tanta voga nella prima metà del secolo passato. Gli amori, le guerre, le congiure, le grandiose figure dei baroni e dei capitani del periodo di Giovanna II potevano servire al suo proposito di convincere i tedeschi che « kein Roman so romantisch ist, als die Geschichte selbst ». Il Platen distingueva anche due generi di storia, la riflessiva (*die betrach-*

(1) Ve ne ha una traduzione italiana di T. Gar, Napoli, Detken, 1864.

tende) e la narrativa (*die erzählende*): la prima, che guadagna con la brevità, la seconda con l'ampiezza, con le particolarità, svolta al modo del poema epico; e, notando l'abbondanza di quelle del primo genere presso i Tedeschi, lasciava intendere che egli preferiva di lavorare nel secondo.

La distinzione è alquanto artificiosa, o deve ridursi a quella tra una storia in cui lunghe epoche e avvenimenti svariati sieno presentati per sommi capi, nei loro punti culminanti; e una storia, che prenda a raccontarli più minutamente, e a parte a parte. Ma il *betrachtende* e l'*erzählende*, la riflessione e la narrazione, debbono compenetrarsi e formare tutt'uno in una vera e compiuta storia. La mancanza di questa compenetrazione rende superficiale lo scritto del Platen, che pure ha belle pagine letterarie, p. es. la narrazione dell'eroica e vittoriosa difesa dei cittadini di Bonifacio contro Alfonso d'Aragona. Del resto, il Platen non ebbe a sua disposizione se non il materiale a stampa, nè sempre ne usò con discernimento critico, attingendo con troppa sicurezza a storici tardivi, quali Scipione Mazzella.

Il libro del Faraglia è anch'esso del genere, che il Platen avrebbe detto narrativo; ma l'informazione ne è ben altrimenti ricca. L'autore non solo conosce tutte le storie e le cronache, parecchie delle quali venute in luce negli ultimi tempi, ma ha compulsato i registri dell'Archivio di Stato di Napoli, e buoni documenti gli son venuti da altri archivii. La sua narrazione ha un po' del cronachistico; ma è chiara e bene ordinata. E, con la sua guida, possiamo ormai orientarci pienamente in quella confusa storia dell'Italia meridionale dei primi decenni del secolo XV. Confusa e triste: l'anarchia feudale non fu mai così selvaggia come allora. Vi si aggiunsero, nuova cagione di turbamento, i condottieri; anzi, i baroni stessi divennero, spesso, condottieri (p. es., Jacopo Caldora). A dare forma ordinata di monarchia moderna a quella massa incoerente, la povera Giovanna II non aveva la forza necessaria. E oscillò tra l'un partito e l'altro, di quelli che si formavano, si mescolavano e si dividevano da capo. Con esperienza e gagliardia assai maggiori si rimise all'opera, un mezzo secolo dopo, re Ferrante d'Aragona, il quale annientò le principali case baronali, e, tra le altre, quella degli Orsini, principi di Taranto, che possedevano tanta terra da potere, viaggiando da Napoli a Taranto, dormire sempre in casa propria. — Ciò che più interessa, allora, sono appunto i condottieri, dei quali i due maggiori, Sforza e Braccio, trascorsero il meglio della loro vita militare nelle provincie napoletane, e qui trovarono la morte: il primo nelle acque della Pescara, il secondo sotto le mura di Aquila. In questo campo di continua esercitazione, l'arte militare si perfezionava; ed è assai caratteristica, per questo rispetto, la disputa, che ebbe luogo nel 1421 in Napoli, tra Alfonso d'Aragona e Braccio, tra i capitani spagnuoli e gli italiani, sul vario modo di guerreggiare degli Spagnuoli e degli Italiani. Il tenore di essa ci viene serbato dal Campano, nella sua *Vita Brachii*: « Voi, spagnuoli, — disse Braccio — nati, educati, avvezzi all'ozio, correte in

gran folla alla milizia, ignari dell'arte militare, e ve la cavate come potete. Vi gettate sui nemici, a modo di belve, e vi ferite piuttosto con la vostra imperizia che col ferro nemico. E scambiate per valore questa furiosa temerità. Al che si aggiunge la stoltezza delle vostre opinioni che vi fa credere più onorato e glorioso lasciarvi scannare sotto gli occhi dei nemici che scampare e riserbarvi alla riscossa ». E il saggio Alfonso pose termine alla disputa, sentenziando che « gl'italiani sovrastano per l'arte, gli altri pel numero; spagnuoli e francesi pugnano coll'impeto feroce dell'animo, gl'italiani non con l'ira precipitosa ma col saggio consiglio » (in *RR. II. SS.*, XIX, 584-9).

Dal punto di vista politico, il regno di Giovanna II è importante, perchè in esso si fece il secondo gran passo verso l'insediamento della potenza spagnuola in Italia (il primo era stato fatto dai Siciliani, coi Vespri). Giovanna II chiamò in suo soccorso Alfonso d'Aragona e l'adottò per figlio e successore. Guastatasi poi con lui, cercò il suo appoggio in Luigi III d'Angiò, e, alla morte di questo, fece suo successore Renato d'Angiò. Ma Alfonso, mescolatosi una volta alle cose del Regno, non se ne disinteressò più mai; e, dopo lunga lotta, finì con l'averla vinta su Renato.

Spettacolo desolante presenta l'Italia meridionale, in fatto di coltura, durante quel periodo. I tempi di re Roberto erano passati; ma qualche rimatore, d'imitazione petrarchesca, si fece pur sentire fino a Ladislao (cfr. gli *Studi di storia lett. napol.* del Torraca, p. 227 e sgg.). Con Giovanna II, più nulla. Gli scrittori locali menzionano alcuni oscuri teologi e legisti: il Faraglia loda la pubblicazione dei Riti della Gran Corte della Vicaria, dovuta a quella regina; ma non avrebbe dovuto dimenticare il giudizio, datone dal Galanti, il quale se ne intendeva, che li definisce « bagattelle giudiziarie, che si veggono senza ordine, e talvolta prive affatto di senso » (*Descr. delle Sicilie*, I, 151-2). Del resto, anche il Faraglia mette in rilievo lo squallore della coltura napoletana di allora. Opportunamente avrebbe qui rammentato la lettera di Alberto da Sartiano al Niccoli (1433), sulla distruzione dei codici raccolti da re Roberto e sulle tristi condizioni degli studii: « Omnis ex patria jacet in tenebris, nullum literarum lumen, nulla eruditio: quae olim graecis et latinis doctrinis fuerunt expolita, nunc utrisque expoliata est » (in Voigt, *Risorg. d. antich. class.*, trad. ital., I, 458-9). Ciò per cui quel periodo ancora si afferma magnificamente, sono i grandi mausolei del re Ladislao e di Sergianni Caracciolo nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, del fratello, cioè, e del favorito di Giovanna II. Il primo fu probabilmente opera di un toscano, Andrea da Firenze, il quale solamente a Napoli poteva concepire un'opera così enfatica e guerriera. Cavalca sull'alta cuspide quel Ladislao, che si avviava a conquistar mezza Italia col motto significativo scritto sulle sue bandiere: *Io sono un povero re amico delli saccomanni, amatore delli popoli e distruttore delli tiranni*. Tanto per non farci illusioni sul carattere di quella magnificenza.

Quasi contemporaneamente al libro del Faraglia, si è pubblicato il

primo volume dell'opera postuma di J. Ametller y Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV* (Gerona, 1903), che giunge fino alla battaglia di Ponza (1435). Il libro contiene molti documenti, che potranno giovare al Faraglia per una seconda edizione del suo. Così l'intesa tra Sforza e Braccio del maggio 1422, per la quale il Faraglia non conosce altro documento che i racconti dei biografi, è ora illustrata nell'opera dell'Ametller dalla pubblicazione dei *capitoli* originali, fermati tra i due condottieri (pp. 495-498). Al Faraglia è sfuggito un opuscolo, che gli sarebbe stato utile per le notizie sulla vita di Jacques de la Marche, anteriore e posteriore al matrimonio di lui con Giovanna (cfr. l. I, c. 5, l. II, c. 8): A. Huart, *Jacques de Bourbon, roi de Sicile, frère mineur cordelier à Besançon*, Besançon, Dodivers, 1882 (in-8.º, pp. 52: estr. dal *Bulletin de l'Acad. de Besançon*). Non ci sembra che fosse da trascurare, tra gli storici che nel nostro tempo hanno narrato quegli avvenimenti, il Cipolla, nella sua *Storia delle Signorie*. E sarebbe stato bene trarre maggior profitto di suggestioni e avviamenti dal libro del Gothein, *Die Kulturentwicklung Süd-Italiens* (Breslau, 1886), dove è uno studio sul Rinascimento nell'Italia meridionale, che contiene sguardi retrospettivi al tempo di Giovanna II. Ma, forse, la sola trascuranza seria è quella che il Faraglia ha fatto di sè medesimo; cioè, di quei suoi *Studi intorno al regno di Giovanna II*, pubblicati nei voll. 24, 25 e 26 degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, e in cui s'illustrano il feudalismo, il commercio, la vita delle classi popolari, i costumi di quei tempi. Queste ricerche, fuse nella narrazione e opportunamente collegate con le notizie circa le condizioni contemporanee del resto d'Italia, avrebbero dato maggiore vita e compiutezza al suo studio, il quale, per altro, resta sempre assai pregevole.

B. C.

MANFREDI PORENA. — *Vittorio Alfieri e la tragedia*. — Milano, Hoepli, 1904 (8.º, pp. xv-403).

In questo volume, meritano piena approvazione le sennate osservazioni intorno alla sincerità e veridicità dell'Alfieri nell'Autobiografia (pp. 45-52, 123-131), e il bel saggio sulla Poetica alfieriana della tragedia (pp. 155-269), nel quale si mostra come la concezione che il poeta, teorizzando, si faceva del personaggio e dell'azione tragica fosse nient'altro che un riflesso del suo stesso temperamento. Ma, poichè il volume è principalmente volto a studiare l'opera dell'Alfieri nel suo valore estetico, dobbiamo dire che, sotto quest'aspetto, non ci sembra ben riuscito.

Tre ordini di motivi hanno, a nostro avviso, impedito all'autore di raggiungere pienamente lo scopo, che si era prefisso. Il primo è nelle idee ch'egli professa intorno alla letteratura e che sono un curioso miscuglio di nuovo e di vecchio: egli dovrebbe rivederle accuratamente e renderle coerenti e non lasciarsi dominare da un malinteso spirito di conciliazione